Diego Gulizia

Emulsioni sull’anima

Quante volte il nostro sguardo si ferma su un oggetto, su una porzione di realtà, fìsso ed immobile a contemplare forme che vieppiù perdono la loro matericità. Lo stato d’animo che ci muove scruta l’epidermide dell cogliere quello che non è forma, l’essenza. Sentiamo l’esigenza di vedere oltre, di carpire lo spirito della materia che costituisce gli oggetti. Le forme, contemplate a lungo diventano superfici virtuali limiti della materia come le parole che pronunciate ripetutamente perdono il loro valore semantico e diventano suoni evocatori di statid’animo ancestrali. All’occhio tenace che indaga a lungo il suo affievolirsi nei limiti spaziali ove è rinchiusa, la materia mostra adesso la sua struttura, la sua intima essenza, la sostanza che la costituisce. Essa non ha più forma, i limiti dello spazio si perdono, si rarefanno, il nitore della linea vituale di contrasto si sgretola e la materia, divenuta sostanza, si dilata, tracima dai bordi della forma, assorbe in sé lo spazio che la conteneva, anzi lo fagocita ed essa diviene spazio e materia contemporaneamente, pieno e vuoto nello stesso istante. Una sensazione empatica ci avvolge, quello che guardiamo non è più fuori ma dentro di noi, la fissità dello sguardo ha magneticamente assorbito l’essenza dell’oggetto e lo ha assimilato. Adesso non guardiamo più la realtà, ci stiamo guardando dentro e mentre ci sforziamo di sostenere lo sguardo, i nostri occhi si chiudono, in un tepore muto che ci dà della nostra anima una sensazione tattile. D’un tratto l’abbiamo perso, ci hanno chiamato alla realtà, a rivestire il nostro ruolo e quella espansa presenza materica dentro di noi, che ci poneva in sintonia con l’universo, si perde, l’oggetto riacquisisce la sua forma, il suo limite di spazio ridiventa un corpo che ci esclude, stabilisce i distinguo, si riappropria della sua alterità e ci allontana, ci ricaccia dentro la nostra pelle, nella nostra menbrana protettiva che ridiventa il nostro limite sia fisico che spirituale. Cos’era quella sensazione profonda di appartenere al mondo che abbiamo vissuto? Come facciamo a rivivere quella dimensione panica, quel perdersi nelle cose che ci ha dato la sensazione di essere parte del tutto? A queste domande non segue nessuna risposta ed esse stesse cadono nel vuoto. A poco a poco i sensi perdono la memoria del vissuto e tutto ritorna ad essere quotidiano, scontato, banale. Dapprincipio cominciamo a cercare la porta che ci ha introdotto nell’anima delle cose e ci ritroviamo spesso a contemplare la realtà, tentiamo di rivivere quella sensazione ma nessuna chiave riesce a farci entrare. Vorremmo dare forma di parola a quella impalpabile sensazione che giorno dopo giorno si affievolisce, si estingue, perde di vigore e acquisisce la sostanzialità di una traccia mnestica incollata sui sensi, ma essa rimane una flebile orma eidetica senza referenzialità oggettiva nel reale. Ma ecco davanti a noi, stentorea ed oggettiva quella sensazione che abbiamo vissuto, quel contenuto della nostraanima d’un tratto ha preso forma, è diventata immagine, solida e tangibile. Ha acquisito quella corporeità che non le permtetterà mai più di perdersi. Abbiamo davanti a noi un’essenza che è diventata sostanza ed ha assunto la forma di materia, abbiamo davanti a noi una sensazione dell’anima che si è fatta immagine. Solo chi è stato abituato a vedere la realtà attraverso un obiettivo fotografico riesce a dare forma oggettiva al proprio stato d’animo e a ritrarre le sembianze. Attraverso quell’obiettivo sono passate tante immagini del reale, tante forme che viste ripetutame hanno perso loro valore semantico quotidiano per diventare evocatrici di stati d’animo ancestrali. Ed ecco affiorare i fichi secchi, il filo spinato, i covoni, le balle di paglia, i contenuti profondi radicati nella propria dimensione spirituale, in quella cultura che segna profondamente l’essere e l’appartenere alla propria terra, cultura che resta dentro per sempre che nessuno mai può sradicare. Le opere di Attilio Scimone sono fotografìe dell’anima, radiografie degli organi che costituiscono la nostra struttura culturale. In esse non dobbiamo cercare immagini del reale, ma le tracce che gli oggetti hanno lasciato dentro di noi. Gli oggetti davanti ai nostri occhi passano, hanno vita breve, si consumano e si perdono, ma la loro immagine dentro la nostra anima resta eterna, sbiadita, emaciata, rarefatta, ma solida. Essa ci ricorda che noi e il nostro presente siamo il frutto del nostro passato e che la realtà oggettiva esiste e acquisisce forma solo se ha la forza di lasciare una traccia forte dentro di noi. Davanti alle sue opere si ha l’impressione che la ricerca dell’anima degli oggetti sia una ricerca esistenziale. Attraverso di essi egli si scava e ci scava dentro. I neri, contenuti rimossi dell’anima, prima resi profondi, opachi, densi con le emulsioni sono i primi ad essere asportati, ad essere attaccati dal grignotage, ad essere alterati dalla solfurazione. Più sono profondi e più sono alterabili. Quelle vibrazioni argentee che affiorano dalla carta impressionata, accostate ad opacità tattili denunciano la ricchezza e la profonda conoscenza dei vari processi generativi con cui riesce a controllare gli effetti e i risultati programmati. Quel sapore seppia che acquisiscono le sue opere sono il colore del tempo, di quel tempo spirituale che non ha strumenti di misura, di quel tempo che è esso stesso misura degli stati d’animo. La realtà di Scimone è simile a quella di Morandi, sia l’uno che l’altro operano contemporaneamente sulla forma e sulla materia. Ma mentre in Morandi la realtà perde la forma per diventare solo materia che appartiene al tempo che la corrode, perde la soggettività cromatica per diventare un’indistinto monocromo magma materico, non perde mai la sua oggettività, anzi la accentua in quanto è l’unica caratteristica che ad essa resta. In Scimone, invece, la realtà perde la sua oggettività per ritornare ad essere reale solo in quanto referente di un contenuto dell’anima. L’oggetto assorbito, assimilato, fagocitato perde la sua sostanzialità materica, per ritornare ad appartenere al reale in quanto referente di una esigenza dello spirito che nel suo proiettarsi trascina con sé il mondo interiore dell’artista.

Delia 25 X 2002